

*Quel settembre 1943 alla Montagnola in Roma
nelle memorie del Cappellano Don Ocelli, un partigiano vero*

Una Borgata, una Battaglia, un Prete

di Giuseppe Valencich

La commemorazione di Don Pietro Ocelli, Parroco nel 1943 della Chiesa di Gesù Buon Pastore, mi ha indotto ad approfondire l'operato di questo Sacerdote, venuto dal nord, che, durante la Battaglia del 10 settembre 1943, alla Montagnola, ha curato e confortato i feriti e dato cristiana sepoltura ai Caduti.

Da Don Alberto Fusi, attuale Parroco, ho avuto in dono alcune opere di questo coraggioso Sacerdote che ha narrato i tragici eventi del 10 settembre 1943, con incredibile semplicità e realismo.

Senza nulla nascondere e senza nulla aggiungere, descrive, nelle sue Memorie, le giornate di ferro e di fuoco vissute con i Granatieri e con la sua popolazione di poveri pastori e terrazzieri e la guerra in Roma Città Aperta, ma fuori dalla Città Aperta, soggetta alle angherie naziste.

Testimone ma anche attore e coordinatore dei soccorsi e dei servizi essenziali della prima battaglia dei rinascite Esercito Italiano contro i tedeschi.

Sorretto dalla incrollabile fede in Cristo e armato di pazienza e tenacia, ha saputo affrontare, con serenità, determinazione e senza timore reverenziale, delicate situazioni, riscuotendo la fiducia dei suoi parrocchiani ed il rispetto del nemico.

Nelle sue Memorie "Una

Borgata una Battaglia", racconta:

"Quando la notte dall'8 al 9 (mercoledì e giovedì), dopo che si erano spenti i canti di gioia per l'annunciato armistizio, si sentirono le indiatolate sparatorie al ponte della sottostante Magliana e si apprese dell'agguato vilissimo dei tedeschi, contro il nostro posto di blocco tenuto dalla X^a compagnia del I, la Borgata fu letteralmente sottosopra. La viltà è questa: Ufficiali nazisti con le mani in alto si avvicinano ai nostri e "Kamerad! Kamerad!" chiedono un colloquio. Serpeggiando nascosti tra le basse siepi e nei fossati laterali, decine decine di tedeschi balzarono sui nostri e li accecarono con fuochi di bengala iniziando una micidiale improvvisa sparatoria con pistole mitragliatrici; caddero massacrati 38 granatieri, mentre una ventina e forse più di feriti riuscì a trascinarsi parte alla Montagnola, parte alla Cecchignola.

Il grido estremo del capitano morente della 10^a, il palermitano Vincenzo Pandolfo: "Decima, decima, avanti!", fu testamento e impegno.

La nostra popolazione quella notte curò e custodì le prime vittime dell'infamia nazista e crebbe in tutti noi, nel fosco presentimento di ore più tragiche, la volontà, foss'anche fino alla disperazione, di cacciare il tedesco da Roma.

Tra i feriti giunse in Parroc-

chia e poi a casa sua in Via San Colombano (strada Laurentina V) il granatiere Daniele Grappasonni, fratello di un altro granatiere, Agapito-perito poco tempo prima sul fronte russo. Era per noi il più attendibile dei testi ed era due volte nostro, come parrocchiano e come soldato. La sua presenza elettrizzò gli uomini e i giovani delle nostre associazioni. Sua madre Adele, già vedova della prima guerra mondiale, pareva sprigionasse da sé la maledizione e il grido di vendetta di tutte le madri cui il Dio Vothan di Hitler e il becerismo fascista avevano strappato gli uomini dannandoli alla morte.

Adele Grappasonni era la Presidente delle Donne di Azione Cattolica parrocchiale.

Nella vicina strada IV (Via Altacomba 29, 31) un altro reduce dalla prima guerra mondiale, mutilato, Alberto De Filippi, antifascista e perseguitato politico, falegname, raccoglieva armi e diffondeva fogli di stampa clandestina che settimanalmente mani, sempre ignote, affiadavano ai sedili dei nostri confessionali. Sarà lui che nel primo fortilizio della Laurentina, una specie di torre su un vecchio casale, nell'officina di Mario il ciclista, all'inizio della discesa verso le Tre Fontane, a cavallo di Via Praglia e San Colombano, combatterà con fucili mitragliatori e fucili 91 assieme ai granatieri del I Reggimento e altri volon-

tari anche giovanissimi che dai soldati sommariamente avevano appreso l'uso delle bombe a mano, a strappo con nastro.

... Gli ufficiali sia del Comando con il che delle truppe accasermate al Forte, un po' alla volta scomparvero e ne restarono pochissimi. Sottotenente Perna ricordo un altro sottotenente medico, appena uscito dalla Scuola di Firenze e ancora privo del patentino internazionale della Croce Rossa il che lo metteva nell'imbarazzo nel lungo momento (tre ore diaboliche) della battaglia non potendo venire sul campo; sarà tuttavia prezioso assieme alle Suore Alcantarine per cucire ferite, tamponare piaghe, tagliare brandelli di carne straziate dai mortai 88 e dai pallottoloni anticarro. I feriti, i morenti e i cadaveri glieli portavano nell'infermeria i Sacerdoti della Parrocchia, Don Carlo Stella, Don Pietro, Don Guido, Don Raffaele e le Suore di S. Anna improvvisatesi infermiere e alcuni giovani dell'Associazione giovanile Cattolica 'Piergiorgio Frassati' cui un bracciale bianco rosso crociato disegnato col sangue raccolto dai feriti dava l'etichetta di militi della Sanità".

... Una Suora... "divise coi nostri sacerdoti l'ufficio prezioso e sacro dell'assistenza ai feriti ed ai moribondi e della sepoltura ai morti. Incurante delle pallottole che come fuoco incrociato partivano dai campi della Tenuta Ceribelli, dall'Imperiale, dall'EUR, dalla Laurentina, dal Forte, dopo che i tedeschi avevano circondato a raggiatura la zona della Montagnola, si piegava sui caduti con le bende, il cognac, l'alcool, il crocifisso e componeva le salme, come nessuna madre avrebbe saputo fare".

In merito agli scontri, scrive: "È il giorno sacro della Battaglia e dei Caduti e non mi spiego il fatto che le celebrazioni ufficiali, le messe di suffragio, le corone, i discorsi, i cortei anticipino i fatti all'8 settembre. Questa fu la giornata vergognosa del silenzio, delle fughe, dei nascondigli dei maggiori responsabili politici e civili della nazione. Ma tant'è, la storia si costruisce con gli sbagli delle date, anche la storia recente".



Sulla resa del Forte, scrive: "Il Forte cade in mano ai tedeschi, per la resa che mi proposi di chiedere io come sacerdote nell'intenzione di salvare 400 bambini infermi. I Granatieri in gran parte si sono spostati sugli spalti delle scuole, che presto per l'opera dei lanci fiamme andranno a fuoco, nella concecra di pelli Coppi dalle cento finestre per cento fucili, nelle due roccaforti della Casa rossa, sede del Comando, e nella Casa Roscioni, la cui terrazza domina tutta la strada e che regge alla postazione di un mitragliatore a treppiede. Compagno a brevi distanze moto tedesche lanciate e rapide con cannoncini anticarro. Distruggono facilmente i nostri piccoli carri armati, facendo roghi di serventi e di mezzi. Ad ogni palo della luce si appostano e fanno centro; un cannoncino dirige il fuoco ripetutamente sul cancello delle scuole dove un tiro preciso parte e miete vittime. Si sbreccia il pilastro e la testa del Sottotenente Perna si aureola di morte e di sangue. Potete giungere a lui dopo la battaglia, ma ci eravamo salutati la stessa mattina al Forte. Un groviglio di ferro e di rete metallica copriva il suo corpo; un militare tedesco gli aveva dato l'onore delle armi, spezzando il 91 e collocandolo in croce sul Caduto".

... "Ma il nome che va inciso a lettere d'oro, come quello dei Caduti Civili del Vascello e di tutte le insurrezioni popolari contro l'oppressore, è quello del fornaio Quirino Roscioni, nato a Fiastra (Macerata) il 2.XII.1894, del fu Enrico e Todini Carlotta, marito e padre di 5 figli, commerciante, lavoratore al forno, aveva combattuto la prima guerra del 15-18. Era tornato a casa mutilato e agguerrito contro la guerra, i guerrafondai e i violenti, tedeschi o fascisti. Soldato, contro sua voglia, divenne il giorno 10 un deciso volontario della Liberazione, un soldato maiuscolo, che riprende il 91 e apre la casa, il forno, le finestre, la terrazza, gli abbaini ai granatieri e sale con loro alle postazioni di una fucileria che diverrà indavolata fino a quando le bombe dei mortai colpiranno la casa sua, e la casa rossa presso il forno.

Con lui erano i suoi uomini, compagni di lavoro al forno e

la cognata Ercolani Pasqua in D'Angelo. Questa troverà al fianco di Quirino la morte per mitragliamento, quando cessata la battaglia i tedeschi rabbiosi getteranno i due sulla strada facendone bersaglio di morte.

Non posso chiudere queste pagine di storia locale senza rievocare i legami che il clero italiano ha sempre sentito e coltivato con i combattenti delle cause giuste e sante. È la dottrina evangelica della giustizia e dell'amore fraterno tra gli uomini che li spinge e li sostiene sempre e ovunque. Fu Don Giuseppe Bernardi Parroco di Boves (Cuneo) il primo Sacerdote italiano ad aprire il libro della Resistenza, quando il 19 settembre 1943, legato ad un carro armato veniva bruciato vivo nei pressi della sua chiesa. Il carro armato è l'emblema di sempre e di ogni paese delle sataniche violenze e il sacerdote è l'inerte, il debole, il disarmato, ma quanto temibile dal Dio Vothan.

Presso Boves in quello stesso giorno il *Partigiano Santo* Ignazio Vian, capitano degli Alpini, raggrupperà ex militari e montanari per avviare una guerriglia implacabile contro il tedesco e accanto a lui saranno il mio antico compagno d'università Duccio Galimberti e mille altri forti. Vian faceva sonare le campane e i tedeschi dovettero a colpi di cannone abbattere i campanili e catturare i parroci".

Sul luogo della battaglia sorge il Tempio Votivo dei Caduti e sulla piazza una stele di epoca imperiale con parco di pini e aiuole.

Nella cripta-Memoria, che gli affreschi e le sculture di Teo Licini e il Crocifisso bronzo di Raoul Vistoli hanno modestamente decorato, sono incisi nel marmo i nomi gloriosi di quella data.

Concludendo Don Pietro

Occelli riporta una sua pagina de "IL TEMPO" di Roma dell'8 settembre 1973.

"Negli incontri cordialissimi con Ferruccio Parri, a Via Tasso 145, nel Museo storico della Resistenza, o nella Cappella dei Caduti della Battaglia della Montagnola nella mia Chiesa parrocchiale, al saldamento Urb-EUR, il Professore Senatore mi rivolse più volte una domanda forse un po' curiosamente laica: *"Ma è il Vaticano che proibisce a voi sacerdoti, cappellani della resistenza, amici e protettori dei partigiani di unirvi in società, di prendere il posto nell'Italia nuova? Siete una grande forza. Quando avevamo i tedeschi in casa, voi sacerdoti siete stati il punto d'appoggio della resistenza, il segreto della clandestinità, ci avete offerto la vostra casa fiduciosa e silenziosa per i Comitati di Liberazione Nazionale"*.

E chi non ricorda gli asili sicuri dei Seminari (basti per tutti il Seminario Romano), i Conventi, le Case Canoniche di migliaia di Parrocchie italiane?

Consideravo la verità di queste sue parole, fissando gli occhi chiari dell'eroe mio conterraneo, ora velati dalle lenti, ora scoperti, per meccanico frequente gesto della mano destra, in uno sguardo interrogativo tremulo, sempre buono, dolce e sincero.

Avrei voluto dire ciò che non dissi allora: Senatore e Primo Partigiano tra i Partigiani della libertà d'Italia, noi sacerdoti siamo scolari di Cristo Dio, che ci ha istruito così. *Lavorate, ma quando avrete fatto tutto, dite che siete stati dei servi inutili*. Nel triangolo emiliano romagnolo detto ad infamia *"della Morte"*, quanti di questi Cappellani (si parla di venti e forse più) divennero talmente inutili che furono trucidati da abietti compagni d'arme, disonore della lotta

clandestina, partigiani fattisi assassini.

D'altronde, carissimo Senatore, quando lasciando la Scuola Lei scelse i monti e le armi e la clandestinità del patriota, a chi si rivolse, nel profondo della sua anima, se non ai Santi Patroni della cara Pinerolo, diventando il partigiano che ora assume il nome di Maurizio e ora quello di Donato? I due soldati-sacerdoti vegliarono sul Capo dei partigiani d'Italia e anch'essi, come confessarono un tempo, ancora confessano oggi dai loro santi Altari, dopo aver fatto tutto, *servi inutilis sumus*".

Ho riportato, fedelmente, alcuni fatti descritti, ma ritengo che tutti ed in particolare i giovani dovrebbero leggere almeno le "Memorie di Don Pietro (Pierluigi) Occoli - UNA BORGATA UNA BATTAGLIA" e "DUE GIORNI DI QUEI GIORNI - 10 settembre 1943-4 febbraio 1944 - a colloquio con un Cappellano della Resistenza", per rendersi conto della realtà storica e meditare sulle brutture della guerra e del dopoguerra.

Indispensabile la visita al Tempio Votivo dei Caduti, dove nel marmo sono scolpiti i nomi dei Caduti ed alla colonna di epoca imperiale al centro della piazza, voluti e realizzati da Don Pietro per ricordare l'epica Battaglia della Montagnola.

Sulla facciata del Tempio Votivo "Gesù Buon Pastore", il pittore Mariani, ha disegnato 54 Croci, vegliate dall'Angelo della Morte e della Gloria, per ricordare i 54 Caduti, Civili e Militari, del 10 settembre 1943, alla Montagnola.

Coloro che hanno vissuto quei tragici momenti potranno raccogliersi in silenzio e rivivere il passato, il dopoguerra, le promesse e le speranze... deluse.

Giuseppe Valencich